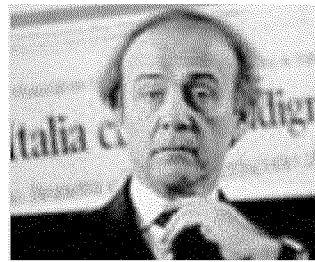


PRIVATIZZAZIONI

Acquedotto pugliese: pochi investimenti e un miliardo perso

MUCCHETTI A PAGINA 13



Il caso Mentre a Roma si discute la riforma dei servizi idrici, a Bari aspettano gli investimenti promessi nel 2001 da Fitto

Bari L'Acquedotto pugliese e il miliardo perso

Fallito il progetto di privatizzazione. In cinque anni i buchi nelle tubature costati 930 milioni

Il confronto

I dati economici dell'Acquedotto pugliese a confronto con i concorrenti

PRODUTTIVITÀ metri cubi di acqua fatturata		2003	2004	2005	2006	2007
per dipendente	AQP Acquedotto Pugliese	129.922	155.163	155.612	167.871	nd
	Media 11 maggiori operatori	239.702	237.505	230.694	230.230	238.979
per km di rete	AQP Acquedotto Pugliese	19.376	18.145	17.756	18.477	nd
	Media 11 maggiori operatori	29.861	28.467	26.638	25.640	24.148
INVESTIMENTI euro per Km	AQP Acquedotto Pugliese	772	643	2.070	4.975	6.541
	Media 11 maggiori operatori	3.369	3.795	4.517	5.454	6.250

Fonte: Fondazione Civicum-Mediobanca

Pparra

DI MASSIMO MUCCHETTI

Ci sono buone probabilità che la privatizzazione dei servizi idrici dia luogo a un'autentica Babele delle acque. Il decreto Ronchi, infatti, non fissa alcuna linea guida per le tariffe, gli standard qualitativi, la verifica e le sanzioni che costituiscono i cardini delle concessioni che saranno messe a gara dai comuni associati negli ATO (Ambiti territoriali ottimali), ma che restano tutte da scrivere.

Quanti buchi nella rete

Potrà soccorrere il regolamento d'attuazione, ma senza l'imperativo politico l'atto amministrativo rischia di essere burocratico, dunque debole, generico. Eppure, un modo il governo l'avrebbe per dare un punto di riferimento forte: ri-

prendersi la proprietà dell'AQP-Acquedotto Pugliese, una rete idrica seconda in Italia per chilometraggio, e prima per numero di persone servite, e procedere a una privatizzazione modello. Del governo fa parte un ministro, Raffaele Fitto, che dell'AQP sa tutto.

Dal 1912 al 1999 l'AQP è stato un ente pubblico autonomo alle dipendenze del Tesoro. Venne costruito dal governo giolittiano per dar da bere a terre assetate, ma con il tempo è servito soprattutto a dar da mangiare ai fornitori lasciando tuttavia nell'abbandono le tubazioni. Secondo il rapporto Fondazione Civicum-Mediobanca, l'AQP disperde la metà dell'acqua che vi viene immessa dal fiume Sele, in Campania, e dalle falde: il 37,7% cola fuori dai tubi, il 12,6% viene captato

abusivamente o non fatturato. Tra il 2003 e il 2007, sono così evaporati 930 milioni di euro di fatturato. Se l'AQP fosse stato nella media nazionale delle dispersioni (un già elevatissimo 30%), avrebbe recuperato circa 376 milioni di ricavi marginali.

I piani di Tatò

Negli stessi anni, l'AQP ha chiuso con margini modesti, assorbiti quasi per intero dai non enormi ammortamenti, su fatturati di 320-340 milioni. Fosse stato efficiente, avrebbe avuto dalla gestione il volano finanziario degli investimenti indispensabili per ammodernare la rete. Ma tanta incuria rende «inevitabile» gran parte delle dispersioni.

Il primo e unico tentativo di rompere il circolo vizioso venne fatto dai governi D'Alema e Amato nel 2000-2001. In

quegli anni, il Tesoro mise in Borsa l'Enel che, con Franco Tatò al timone, voleva diventare una multiutility. Nel 2000 venne varato un decreto che assegnava l'AQP, appena trasformata in Spa, all'Enel previo pagamento di una certa somma: 3.100 miliardi di lire si disse in un primo tempo, 800-1.000 miliardi si precisò in seguito dopo la due diligence dell'Enel.

Il progetto di Tatò era assai ambizioso: fare dell'AQP la Generale des Eaux italiana, sede a Bari, investimenti per 5.100 miliardi di lire e un corpo di ingegneri integrato dall'Enel che, con la sua vasta esperienza idroelettrica, poteva rafforzare gli apparati tecnici meridionali. La Regione Puglia avrebbe avuto il 15% e la Basilicata il 5%, legati da patti parasociali all'azionista di controllo così da garantire l'interesse pubblico locale.

Ma nel 2001, con il ritorno di Berlusconi al governo, l'Enel fu ricondotta al core business elettrico e le azioni dell'AQP, patrimonio statale, vennero girate gratuitamente alle Regioni Puglia (87,1%) e Basilicata (12,9%) a patto che, nel giro di 6 mesi a partire dal primo gennaio 2003, avviassero la privatizzazione. Il governatore Fitto, fiero di aver portato l'AQP ai pugliesi, convocò la giunta per dire: avviamo. Ma poi non fece più nulla. Annunciò un piano d'investimenti più grandioso di quello dell'Enel: 3,2 miliardi di euro entro il 2018. Rimasto tutto sulla carta.

Tra passato e futuro

A tutto il 2009, l'AQP ha investito 670 milioni a fronte degli 1,9 miliardi previsti, e questo soprattutto durante il governatorato di Niki Vendola. Il quale, va detto, ha ridimensionato le promesse e ha au-

mentato le tariffe per dare credibilità agli impegni. Ma non può essere il neocomunista Vendola a privatizzare. Anche perché gli avvocati della Regione sostengono che il decreto Ronchi non ha effetto a Bari. L'AQP ha ottenuto la concessione ope legis, all'atto della trasformazione in spa: ci vorrebbe un'altra legge specifica per cancellare quella assegnazione.

Il governo potrebbe risolvere la questione avocando a sé le azioni dell'AQP con la stessa procedura con cui le aveva assegnate 8 anni fa alle regioni. Poi potrebbe privatizzare l'AQP facendo da benchmark ai 72 Ambiti territoriali omogenei. Diversamente, ogni comune declinerà a modo suo il «metodo normalizzato» per il calcolo delle tariffe, cuore delle concessioni da mettere a gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imago Economica

Sinistra
Niki Vendola, governatore della Regione Puglia, ha investito 0,5 miliardi



Emblema

Ministro
Andrea Ronchi, guida il dicastero delle politiche comunitarie

